

GUIDO NOZZOLI

Quelli di Bulow

Cronache della 28^a Brigata Garibaldi

Editori Riuniti, 2005, pp. 264, € 15,00.

A cinquant'anni dalla prima edizione viene ripubblicato il libro di Guido Nozzoli *Quelli di Bulow*. Ovvero cronache della 28^a Brigata Garibaldi "Mario Gordini" comandata dall'inafferrabile (*pimpernel* lo chiamavano i britannici) Arrigo Boldrini-Bulow.

Questa fulgida esperienza partigiana, condotta nel territorio ravennate, storicamente classificata "una delle più belle pagine della Resistenza italiana", ha trovato nel giornalista Nozzoli (1918-2000) il primo narratore autentico ed un interprete corretto, esaustivo delle speranze, delle passioni morali e civili degli eroismi, della passione per la libertà e della volontà di riscatto «di quegli uomini, donne, giovani di estrazione contadina, operaia, d'alcuni ceti medi urbani, con presenze intellettuali, nonché d'alcuni religiosi che assieme ai tanti ex militari sopravvissuti alla tragica esperienza bellica imposta dal fascismo diedero corpo alla peculiare esperienza – rara in Europa – di pianurizzazione della guerra di liberazione», creata ed organizzata sistematicamente con grande coraggio e con sacrifici d'ogni genere, giorno per giorno "quasi dal nulla", radicata assai e vincente nel ravennate.

La narrazione del Nozzoli si fonda su ricordi e ricostruzioni fresche nella memoria singola e collettiva delle sue fonti umane e pertanto è assai valida (il libro è del 1955).

Molte vicissitudini di Bulow, Minghelli, Verlicchi, Gatta, Cervellati, Verdelli, Rossi, Ghiselli, Bonetti, Bardi, dei membri del C.L.N. presieduto da Zaccagnini, delle staffette, dei martiri, delle famiglie contadine che misero a disposizione il loro "tutto", della complessa collaborazione con gli alleati, di molti combattenti più o meno noti, sono espone con efficacia e con la capacità narrativa ed interpretativa propria di uno che visse da combattente la guerra di liberazione.

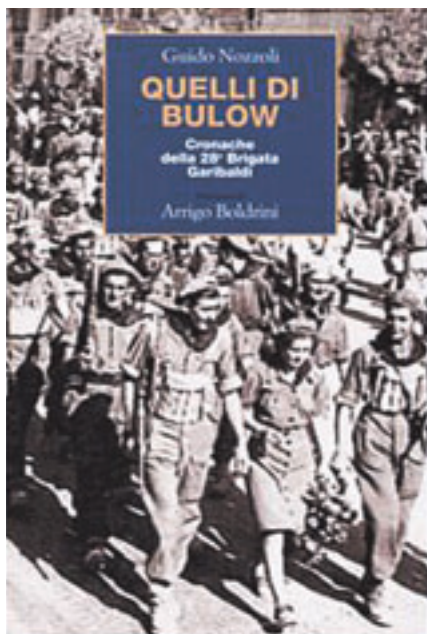
Dei patrioti della 28^a così parlò il mitico colonnello dell'esercito britannico Popsky: «Vivono in una macchia di canne fangose, appena pochi centimetri sull'acqua, si muovono su barchini

spinti da una pertica seguendo canali invisibili. Ogni notte escono per fare incursioni contro i tedeschi. Prendono gli ordini, li eseguono con intelligenza, non la mettono giù dura per le perdite, non s'allontanano mai dal loro posto ed assumono di buon grado compiti pericolosi e faticosi... Se ci fossimo fatti un'opinione dei soldati italiani in base al comportamento del Regio esercito, Bulow avrebbe buttato per aria tutte le nostre idee».

Ed ancora il capo dell'OSS dell'ottava armata britannica: «Quanto la 28^a Brigata ha fatto è ormai storia... È il simbolo d'una nuova Italia, del risveglio degli Italiani dopo tanti anni d'inganno, la base per un movimento di resistenza d'una nuova Italia democratica». Ed ancora lo storico ufficiale dell'esercito americano: «Visto che l'insurrezione partigiana aveva scacciato i tedeschi dalla città, i canadesi ebbero poche difficoltà ad entrarvi il 4 dicembre '44» (valutazione che si riscontra anche in *La storia ufficiale dell'esercito canadese*). Questo evento rappresentò la prima apparizione sul fronte alleato – proseguì lo storico americano – d'una grande e ben organizzata unità partigiana visto che fino allora i partigiani avevano svolto un ruolo marginale mentre per l'avvenire avrebbero preso parte più attivamente alle operazioni».

Salvarono incontestabilmente Ravenna, i suoi importantissimi monumenti, il suo porto, continuando a combattere i nazifascisti fino alla fine della guerra. Ciò è attestato anche dai tanti riconoscimenti al valor militare dati a singoli – viventi e caduti – alla bandiera della Brigata e poi alla città di Ravenna per il contributo alla guerra di liberazione nazionale.

Nella sua prefazione al libro, Arrigo Boldrini ribadisce: «In quei tragici anni di lotta alla barbarie noi partigiani marxisti, cattolici, liberal-democratici combattemmo per la libertà di tutti: per la nostra e delle nostre famiglie, per quella di tutti gli Italiani, compresi coloro che furono nostri nemici. L'obiettivo di questo secondo Risorgimento nazionale, pur nelle rilevanti differenze politiche fra i partecipanti, fu la conquista della libertà e della democrazia per edificare un'Italia nuova, moderna, fondata su chiari diritti e doveri, su valori di pace, lavoro, giustizia sociale, sviluppo socio-economico-culturale. Credemmo in una democrazia progressiva centrata sulla separazione di poteri, funzioni, sulla più estesa partecipazione popolare, sul decentramento istituzionale ed amministrativo, sul suffragio universale, sulla forma istituzionale re-



pubblicana. Ciò fu sancito dall'importante Costituzione del 1948».

I detrattori, i revisionisti mistificanti questa parte così significativa della storia d'Italia sono serviti: «Si vergognino» trancia di netto l'ormai novantenne Bulow.

Un'ultima mia sobria annotazione: grazie infinite a tutti voi che in ogni modo, in ogni luogo, in ogni tempo, cadendo o sopravvivendo avete materializzato questo Risorgimento.

CARLO BOLDRINI



RENATO LORI

C'era un ragazzo... un partigiano 1943-1945

Ed. Diabasis, Reggio Emilia, pp. 152, € 16,00.

Ricordare la guerra dopo sessant'anni e descriverla attraverso le proprie personali esperienze corrisponde a un irrinunciabile desiderio: provare a rivivere quel grande/piccolo incastro di tempo che segnò la vita di migliaia di giovani senza star lì a tener conto di tutto quello che già nel tempo è stato scritto e commentato. Si tratta dell'intima necessità di rivisitare i mesi, i giorni e persino le ore di un personale vissuto, in parte segreto, aggiungendo al fermo riferimento della memoria il caldo fiato dei sentimenti e della nostalgia.

Chi in questo si cimenta, dopo aver rivissuto la fatica della propria memoria, sempre si accorge di aver nel frattempo maturato una coscienza tutta nuova, filtrata si può dire, e abbondantemente arricchita rispetto a quella che invece era prima del racconto.

È il caso di Renato Lori che col suo libro racconta la personale storia che lo portò dalla natia San Michele prima a Gemona a fare l'alpino di leva, poi a Cortona dopo l'8 settembre 1943 (nell'esercito fascista) e quindi dalla primavera del 1944 e fino alla Liberazione, in val Parma e val d'Enza a fare il partigiano in un distaccamento della 47^a brigata Garibaldi. Un diario, potremmo



Renato Lori: "Ambulanza partigiana".

dire. Una storia come tante dove il «fieramente mi si stringe il core» non viene mai a mancare, dalla prima all'ultima pagina.

Il quadro in cui egli muove le sue pagine, è quello della Seconda guerra mondiale con tutte le vicende che vanno dall'estate del 1943 al 25 aprile del 1945.

I colori della prima parte vengono dal «tutti a casa» dell'8 settembre, quando migliaia di soldati sbandati si muovono in lungo e in largo in cerca dei giusti sentieri del ritorno, ognuno verso casa propria. Odissea di spostamenti notturni, di attacchi aerei, di nottate in cascine sconosciute con l'aiuto di gente che mai tradiva se c'era da dare una mano. Poi il «che fare?» dopo il rientro a casa. I primi contatti con altri giovani, le prime letture della stampa clandestina e infine le preziose informazioni dello studente sedicenne Marco Pontirolo Battisti che ha la capacità di dare sostanza agli studi del liceo Romagnosi. Quindi «l'arruolamento» nella banda di Afro, le prime armi (un moschetto rifatto) e le prime azioni contro caserme di militi e carabinieri. È la guerra partigiana.

In una di quelle azioni, il 24 giugno a San Michele di Tiorre, Marco, il prezioso studente «ispiratore», muore combattendo e il suo martirio diventa providenzialmente quella fiamma di cui tutti sentivano la necessità. Poi il grande rastrellamento del luglio '44 e la fondazione della 47^a brigata Garibaldi

dove Lori entra col nome di Crik.

A questo punto il racconto si snoda minuziosamente su tutto ciò che in quei mesi l'autore personalmente vive. E ci sono tanti episodi, alcuni noti come la notte di San Michele, i rastrellamenti di luglio e di novembre, la battaglia di Langhirano e la liberazione di Ciano d'Enza, e altri non noti come il racconto di mamma Olga, la liberazione delle donne prigioniere a Torrechiara, la morte del tedesco Walter, per citarne alcuni, e altri ancora, forse minori e insignificanti ma non tali da poter non essere inseriti nella storia della Brigata e tantomeno della guerra partigiana più in generale. Tutti utili, comunque, per dare le giuste cadenze al ritmo del racconto.

Ci sono infine i giorni della Liberazione con la grande euforia del 25 aprile, con la sfilata del 9 maggio e il discorso di Arta, con il luccicante Bren nuovo di zecca buttato nel mucchio della armi ammassate come un inutile ferro vecchio. Poi il mesto ritorno a San Michele con l'immediata qualifica di ex partigiano ripagato «brevi manu» con una mancia di cinquecento lire.

I due Carabinieri visti come espressione del vecchio potere, il vecchio fascista che si improvvisa antifascista e le ragazze che vanno a ballare sono il vuoto del «tutto è finito» ovvero la realtà che prende il posto del sogno. E sono l'odierna angoscia del tempo perduto.

MARIO RINALDI

ANTONIO BERTILLO

Il Paese della gente buona Città di Sant'Angelo 1940-1944

Ed. Associazione "L'impegno" ONLUS, Città Sant'Angelo, pp. 232, s.i.p.

Antonio Bertillo non poteva non approfondire il discorso di ricerca sulle sventure che martellarono la città di Pescara, la città di Sant'Angelo e dintorni durante l'occupazione tedesca della terra abruzzese. Infatti, dopo i due libri pubblicati su Pescara, ora ci propone questo volume: una notevole opera di ricerca. È riuscito a trovare importanti fonti documentali, specialmente fotografiche, che arricchiscono il volume in modo eccellente. Bertillo possiede una evidente abilità nel cercare le fonti e gli archivi delle varie città che furono teatri purtroppo tragici della guerra che come al solito colpì brutalmente le città inermi e più di esse le popolazioni più misere. Anche in questa pubblicazione la collaborazione fotografica di Dimitri Franco completa e valorizza in modo rilevante lo scritto. Bertillo riferendosi a documenti inoppugnabili, mette in risalto la generosità del popolo abruzzese che aiuta i prigionieri alleati, vaganti di paese in paese per raggiungere le truppe alleate avanzanti dal Sud.

Gli abruzzesi sanno bene a quali rischi si espongono perché i nazisti sono implacabili nel colpire chi collabora con gli alleati anglo-americani e per essi ciò è un reato imperdonabile che va sempre represso con la pena di morte.

AVIO CLEMENTI



DANIELA PADOAN

Le Pazze Un incontro con le madri di Plaza de Mayo

Ed. Tascabili Bompiani, 2005, pp. 420, € 9,50.

«Loro sono scomparsi e noi siamo venute al mondo»... Così, con suggestiva decisione, Hebe, donna d'Argentina e battaglia vittima della Storia, risponde a Daniela Padoan in *Le Pazze*, volume uscito per Bompiani il maggio scorso.

In queste pagine s'alternano le voci, dal dolore contenuto, seppure dolore dei dolori, di madri private ferocemente della maternità in seguito al golpe del generale Videla che nel 1976 travolse, spazzando via libertà e vita, quella vasta porzione di Sudamerica che è l'Argentina.

Hebe, Beba, Cota, Juanita, Marcela si videro sottrarre i propri figli (per lo più studenti universitari e sindacalisti) perché considerati pericolosi intralciatori del nuovo ordine dittatorial-capitalistico che si andava inaugurando militarmente. Per l'occasione furono istituiti nei commissariati, nelle fabbriche, nelle caserme, dei veri e propri campi di concentramento da cui i giovani malcapitati, dopo le consuete torture, venivano prelevati per poi essere gettati a mare dagli aerei. Nel libro questa pratica è denominata "volo della morte". Daniela Padoan informa il lettore sulle modalità di queste barbarie attraverso alcune interviste a pochi sopravvissuti.

Ma a parlare di più sono le mamme. Due furono le strade da percorrere dopo l'improvvisa sciagura capitata loro: una devastante rassegnazione o la ribellione. Molte scelsero questa seconda. Iniziarono a radunarsi, e poi a marciare, in Plaza de Mayo, a Buenos Aires, di fronte al Palazzo Presidenziale. Quindi scrissero lettere, anche dure, al dittatore, fecero visita ai grandi del mondo per farsi sentire, presero con prepotenza la parola nelle manifestazioni festose del regime. Fecero le pazze, contro l'ordine pazzo imposto da Videla. «Ci riunimmo, diventammo sorelle e formammo questa associazione che



lotta permanentemente per ricordare i figli (...) un patto per la vita» (Juanita).

Vennero al mondo, così, le "mamme di Plaza de Mayo", da antiche schiave del pater familias e della famiglia stessa che erano. «Chiaro, rivoluzione è madre. Noi siamo uscite dalla cucina per imparare la politica...» (Juanita). Portare luce sul destino di tutti i 30.000 desaparecidos prodotti dal regime di Videla, dare una bella lavata di testa ad una nazione che volle ad un certo punto cancellare questo efferato passato per passare da buona, farsi portavoce di tutte le istanze di giustizia provenienti dal resto del mondo sono i frutti preziosi della primavera di vita di queste donne. «Le madri sono la voce di tutti quelli che lottano». (Juanita).

Oggi, ormai anziane, continuano a manifestare nella "loro" piazza ogni giovedì, con un fazzoletto bianco in testa e la foto del figlio attaccata addosso per chiedere ancora verità e giustizia.

Scorrendo le testimonianze raccolte in *Le Pazze* si ha l'occasione non solo di approdare ad una conoscenza precisa del raccapricciante segmento di storia argentina che fu la dittatura di Videla ma anche di ascoltare una convincente lezione di raggianti civiltà.

Femina docet. Tanto per cambiare...

ANDREA LIPAROTO